R. BIBLIOTECA DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA - ROMA
Misc. C
104
7

Misc. C. 104. 7

LEGA UNIVERSALE

PER LA

SOCIETÀ DELLE LIBERE NAZIONI ...

FAMIGLIA ITALIANA

PRIMO CONGRESSO NAZIONALE

(14, 15 E 16 DICEMBRE 1918)

PROBLEMI RELATIVI AI TERRITORI ETNICAMENTE MISTI E TRATTAMENTO DELLE MINORANZE NAZIONALI

A CURA DEL

Prof. GIUSEPPE RICCHIERI

MILANO
DALLA SEDE SOCIALE
CORSO VITTORIO EMANUELE, 8
MCMXVIII

La forzata assenza del collega prof. Ghisleri mi ha posto nella necessità di dettare da solo, all'ultimo momento, questa relazione sopra un tema che considera problemi che sotto molti riguardi si devono dire i più gravi, complessi e spinosi di quanti sono presentati alla discussione di questo nostro Congresso per la *Società delle Libere Nazioni*. È infatti nei territori etnicamente misti che più acuti si manifestano i contrasti di sentimenti e di interessi, più profondi spesso e feroci gli odî, più insanabili le lotte, sia d'ordine politico, sia d'ordine economico, sia d'ordine culturale e ideale.

Più difficile adunque, nella soluzione di questo che di qualunque altro genere di problemi, è l'opera che la istituenda *Società delle Nazioni* dovrebbe esercitare.

Premesse

Non è l'esame delle singole questioni particolari che si propone il nostro Congresso; ma la ricerca di quei criteri generali e fondamentali che nel giudizio dei casi particolari possono servire di guida. Ond'io credo necessario, per arrivare alle mie conclusioni quali che siano, di dover partire da premesse teoriche, anzi da definizioni, anche se a molti queste riescono ostiche e sospette.

Innanzi tutto infatti credo dover precisare che cosa proprio io intendo per *nazione*, allo scopo di evitare poi equivoci anche sulla mia interpretazione di territori etnicamente misti.

Nonostante infatti gli innumeri dibattiti che sul concetto di nazione e nazionalità si sono svolti nell'ultimo secolo e nei quali gli Italiani, da Romagnosi a Mazzini e a Pasquale Stanislao Mancini, fino ai più recenti nostri cultori di scienze politiche, giuridiche e sociologiche hanno avuto una parte eminente, l'accordo non si può dire ancora del tutto pieno e incontrastato.

Nazione, adunque, io credo di poter definire: *un aggregato umano, i cui componenti, per avere il più delle volte, ma non sempre, comunanza di stirpe, di lingua ed anche in certi casi di religione, sopra tutto convivenza in un territorio che presenta speciali caratteristiche e condizioni di vita, e per avere attraversato comuni vicende storiche, sentono d'avere conformità d'interessi materiali e morali, ricordi e ideali, aspirazioni comuni, una coscienza, cioè, attuale di solidarietà fraterna e la volontà di avere in futuro comuni i destini, ond'esso si distingue e individualizza dagli aggregati analoghi e contermini.*

La differenza tra questa definizione e tante altre formulate da storici, da geografi, da sociologi, da giuristi sta in ciò che:

1.° non confonde, come troppo spesso si fa, il prodotto coi fattori, il risultato con le cause. Prodotto ultimo ed essenziale è la *coscienza* e *volontà* che distingue e individualizza ogni nazionalità dalle altre, come appunto osservarono e affermarono Mancini e Renan. Fattori e cause molteplici sono i varî elementi operanti nei secoli; alcuni indispensabili, come un *territorio* avente speciali condizioni geografiche e la *comunanza di storia;* altri utili e frequenti, ma non necessari in modo assoluto, come la comunanza di *stirpe*, di *lingua* e meno ancora di *religione*.

2.° La definizione data non considera l'aggregato nazionale come qualche cosa di immanente e immutabile, eterno; ma come un *prodotto d'evoluzione storica*, di cause naturali e insieme politiche, sociali, economiche, culturali, formatosi, modificatosi, affermatosi col tempo e perciò anche col tempo suscettibile di modificarsi nelle sue stesse qualità, nella sua estensione, nella sua volontà e perciò nei diritti, che in base ai principî nuovi della sovranità popolare gli si devono riconoscere.

3.° La definizione introduce anche il concetto di *attualità*, vale a dire giudica l'essenza e l'esistenza, e in conseguenza i diritti degli aggregati nazionali nello stato attuale e di fatto, in base alla coscienza e volontà espressa, non in base a semplici ricordi storici e a documenti di civiltà passate e tanto meno in base a condizioni geografiche e fisiche, geologiche, plastiche, climatiche, che certamente possono aver contribuito e possono contribuire alla formazione e unificazione dei sentimenti nazionali; ma non possono sostituirli per assegnare a certi popoli e nuclei di popoli dei privilegi atavici e dei diritti eterni.

Ben si comprende quale importanza e quali conseguenze abbia questa mia definizione anche per il giudizio sui problemi dei territori etnicamente misti. Prima di passare ai quali, però, voglio fare

qualche altra dichiarazione preliminare.

Non solamente io distinguo *nazione* da *stato* (il che è tanto ovvio ed elementare, che non dovrei neppur rilevarlo) e distinguo, come sopra ho detto, *nazione* da *razza* e *stirpe etnica* e da *lingua*; ma anche *nazione* da semplice *popolo*, in quanto che quest'ultimo termine generico indica o semplicemente un complesso di individui abitanti una data località, od anche un vero aggregato umano distinto per certe qualità fisiche e psichiche più o meno caratteristiche, ma non ancora assurto a dignità di nazione, perchè mancante ancora di matura e chiara coscienza e volontà nazionale e spesso di capacità di esercitare il diritto di governarsi da sè, secondo le norme della civiltà.

Sotto questo riguardo io credo necessario riconoscere, in base a realtà, che esiste nel mondo una graduatoria fra i popoli, in ordine ai diritti, come esiste innegabilmente in ordine alla civiltà ed alla maturità di coscienza nazionale raggiunta.

Il mettere, come fa l'egregio collega Cimbali, allo stesso livello di dignità – per così esprimermi – e di diritti tutte le genti della Terra, dalle selvagge alle più evolute, civili e morali, porta a prescindere dalla realtà, per rifugiarsi in una concezione egualitaria, dogmatica e semplicista, che, se fosse applicata in tutte le sue conseguenze, darebbe i frutti più nefasti non soltanto per la civiltà del mondo in genere, ma per quegli stessi popoli, che nella loro evoluzione si trovano nello stadio analogo per lo meno a quello dei minorenni di fronte agli uomini di età maggiore.

Premesso questo, i grandi problemi che, a mio avviso, si presentano da risolvere nei territori a popolazione mista, sono i seguenti:

1.° Come si riconosce in modo manifesto, legittimo e sicuro, la coscienza e volontà nazionale di un popolo, grande o piccolo che sia, e dei nuclei e frammenti di esso popolo in qualunque modo staccati dal corpo maggiore?

2.° Quali sono i diritti generali e fondamentali, che ad ogni nazione o parte di nazione si devono riconoscere; e quale il loro necessario adattamento alle condizioni di fatto, geografiche ed etniche, della superfice terrestre?

3.° Quali sono i rapporti che, in conseguenza, devono esistere fra i varî organismi statali e nazionali e gli obblighi che, in seguito a deroghe riconosciute necessarie ed agli adattamenti sopradetti, ognuno di tali organismi statali e nazionali assume di fronte agli altri e di fronte a quel prodotto della nuova civiltà del mondo, che dovrà essere la *Società delle libere Nazioni*?

4.° Quale la funzione, quali i diritti e i doveri da assegnare alla istituenda *Società delle Nazioni* di fronte ai problemi dei territori etnicamente misti?

Come si afferma la nazionalità

Le incertezze e difficoltà, che involgono la soluzione del primo di tali problemi, sono troppo note a chiunque per poco si sia accostato al grave e complesso argomento. Gli elementi e i dati su cui si fonda il giudizio di maturità di un popolo, sulle sue qualità e attitudini, sui suoi reali sentimenti e interessi, sulle cause che in una od altra circostanza possono aver determinato azioni e manifestazioni di folle o di singole classi sociali o di semplici individui di esso popolo in un senso od in altro, sono d'indole così varia e soggetti a interpretazioni tanto diverse, che sfuggono il più delle volte ad una valutazione veramente obbiettiva e incontrovertibile, permettendo conclusioni e opinioni diametralmente opposte.

Non è stata per tanto tempo la stessa Italia, prima di raggiungere la unificazione nazionale, considerata come una semplice espressione geografica? Non si contesta tuttavia all'Albania una vera coscienza e volontà nazionale unitaria? Non si considerano i moti secessionisti dell'Ucraina e di altre parti della vecchia Russia, come momentanee e artificiose agitazioni, provocate dalla diabolica arte insidiosa degli emissari germanici e austriaci, invece che naturale espressione spontanea di sentimenti e di interessi distinti, fatalmente maturati e decisi a farsi valere? E quale giudizio dobbiamo formulare di fronte alla questione, che pure ha una storia secolare e tragica, dell'Irlanda di fronte all'Inghilterra, per ciò che riguarda il riconoscimento di nazionalità distinta? E se nessuno ormai dubita che, dopo le eroiche prove date di matura coscienza, di ardire, di capacità a decidere di sè, di spirito sublime di sacrificio, i Cèco-Slovacchi formano veramente una delle nazioni meglio individuate e che più hanno diritto alla piena libertà e indi-

pendenza, all' unificazione, all' uguaglianza coi più civili stati nazionali del mondo, non è forse vero che taluno, nonostante uguali prove sublimi, vorrebbe ancora contestare al Belgio, non già il diritto alla libertà e indipendenza, ma all'unità nazionale, in causa della doppia stirpe in cui si divide la sua popolazione? E analogamente non si dichiara da taluni che la Svizzera è semplicemente uno stato, nel quale convivono frammenti di tre, se non anche quattro, nazionalità diverse, non una compagine stretta da quei vincoli di fratellanza e di volontà di sorti comuni che, nonostante la diversità di stirpe e di lingua, determinano la coscienza nazionale?

Sono appunto queste incertezze e difficoltà di constatare in modo semplice e obbiettivo la distinzione e maturità degli aggregati nazionali, i loro limiti in estensione, la pertinenza ad uno più che ad altro di essi dei nuclei misti o di caratteri intermedi, che per lungo tempo furono addotte contro al principio di nazionalità come base della costituzione degli stati dai sostenitori degli antichi principî del diritto divino e dei trattati, mediante i quali i sovrani disponevano dei popoli senza bisogno di interrogarne i desiderî, i voleri. I diritti dell'eredità o i diritti della forza bruta erano criteri netti e precisi per la divisione politica della superfice terrestre.

Per superare codeste incertezze e difficoltà, dopo che fu sempre più assicurato il trionfo dei diritti dei popoli proclamati dalla Rivoluzione francese, si credette di poter ricorrere a mezzi semplici e apparentemente positivi di discriminazione delle nazionalità, assumendo come criteri la lingua e, in certi casi, la religione od anche i ricordi storici, arrivando taluno perfino a qualche cosa di assurdo, cioè ai criteri della geologia, della plastica orografica, dell'idrografia, del clima, che possono dare unità ad una regione geografica, e con ciò anche determinare od agevolare la formazione d'una coscienza unitaria nazionale, ma non già supporla dove non esiste nella realtà e nella attualità, effettivamente.

Ma un grande e semplice mezzo parve dovesse dirimere le controversie in modo decisivo: la diretta consultazione del volere dei popoli coi *plebisciti*. Questi furono considerati per alcuni decenni nel secolo passato il sistema inoppugnabile d'applicazione dei principî democratici, l'espressione più sicura della sovranità popolare, la base fondamentale della legalità politica, sia per l'ordinamento interno degli stati e sia nei rapporti internazionali per le democrazie.

Ma non tardarono le esperienze e le osservazioni in contrario, impostesi all'attenzione degli stessi democratici più convinti, perchè la realtà delle cose finisce col farsi valere anche di fronte alle teorie più belle e seducenti, più apparentemente fondate.

Troppe volte, infatti, il valore delle consultazioni plebiscitarie si deve infirmare, sia perchè compiute in condizioni anormali, sotto pressioni violente o influenze corruttrici politiche ed economiche, in circostanze di temporaneo turbamento degli animi, non corrispondenti al più profondo e permanente sentimento del popolo interrogato, e sia perchè non tutti gli individui, nè tutte le classi sociali sono in grado di assurgere alla comprensione delle conseguenze del loro voto, da cui può dipendere tutta la vita, l'avvenire del popolo a cui appartengono, i suoi interessi più alti e capitali d'ordine materiale e d'ordine morale. E il voto plebiscitario può sacrificare anche irrimediabilmente la volontà di minoranze degne d'ogni considerazione e d'ogni rispetto. Esso inoltre, quando gli si attribuisca un valore definitivo e duraturo, ha l'altro difetto di ipotecare l'avvenire, con una manifestazione che può corrispondere ad uno stato degli animi soltanto momentaneo o temporaneo.

Sotto questo riguardo si deve riconoscere che, ben più d'un singolo plebiscito, hanno valore come espressione dei sentimenti e degli interessi di una popolazione, le consultazioni ripetute colle elezioni e con manifestazioni di carattere continuativo e non equivoche, che possono, dalle forme talora più ingenue, arrivare a proporzioni imponenti, assumendo caratteri di violenza e insieme della maggiore grandezza morale, a insurrezioni e ad eroismi gloriosi individuali o collettivi.

Per tutto ciò negli ultimi anni il favore, anche dei teorici e dei partiti democratici, per i plebisciti propriamente detti, è venuto sempre più scemando; ed è succeduto anzi verso di essi un vero spirito di opposizione, specialmente per i casi nei quali essi dovrebbero decidere della pertinenza di certi territori controversi ad uno o ad altro stato nazionale. Questo per due ragioni: 1.° per la dif-

ficoltà e talora impossibilità di attendere in codesti casi dalle urne dei responsi veramente liberi, sinceri e coscienti; 2.° perchè in parecchi casi (e sono appunto quelli che interessano in modo particolare questa mia relazione) anche di fronte alla volontà delle popolazioni di certi territori, s'impongono all'attenzione degli uomini politici altre considerazioni d'importanza ugualmente fondamentale: quelle di altri diritti, di condizioni ed esigenze imprescindibili per la vita, la difesa, lo sviluppo dei singoli stati.

E siamo così al secondo dei grandi problemi da noi posti.

Diritti fondamentali delle nazioni politicamente organizzate e necessari adattamenti.

Il diritto fondamentale delle nazioni, coscienti e affermatesi come individualità, è quello di potersi governare da sè con organismi statali liberi e sovrani, indipendenti, sia unitari o sia federali, abbraccianti ciascuno la rispettiva intera nazione. Ma diritto altrettanto fondamentale, e quasi anche precedente e per dir così naturale, è quello di avere assicurate le condizioni indispensabili di vita, di difesa e di sviluppo materiale e morale.

Or codesti diritti si traducono in altrettante questioni territoriali, in questioni d'estensione e qualità d'area occupata, di confini, di possesso di tratti di suolo, di punti e località che abbiano particolare importanza o strategica ovvero economica per la loro posizione sul mare o sulle grandi vie di comunicazione, perchè racchiudono nel loro seno o producono materie prime indispensabili alla vita industriale della nazione.

Teoricamente ogni nazione, intesa nel senso sopra definito, dovrebbe avere il possesso ed accontentarsi del territorio effettivamente abitato da essa in modo compatto o per lo meno in maggioranza indiscutibilmente assoluta. Ma disgraziatamente i confini etnici degli aggregati nazionali non sono quasi mai semplici e lineari e ben raramente corrispondono e coincidono con linee e fenomeni di geografia fisica (coste di mare, catene di monti, corsi di fiumi, deserti). Salvo poche eccezioni, le varie nazionalità nelle zone terminali s'intrecciano, si accavallano, si frammentano, si frammischiano spesso in modo inestricabile o per lo meno con dei confini estremamente contorti e rotti. Hanno origine così i territori etnicamente misti di frammenti e nuclei di nazionalità diversa, come isole e scogli d'un arcipelago, ovvero grigi, cioè abitati da una popolazione che partecipa dei caratteri delle varie nazionalità a contatto, senza potersi dichiarare nettamente per l'una o per l'altra. Il fatto è particolarmente frequente nei territori, traverso ai quali passarono le grandi migrazioni dei popoli e che, per la loro posizione geografica, conservano anche nel mondo attuale la loro importanza commerciale o militare, lungo certe coste di mare o lungo i grandi fiumi navigabili ed attraverso anche le catene montuose, che anche in passato non arrestarono le genti e solo di rado le divisero, specialmente là dove le soglie e i valichi determinavano le vie di comunicazione.

Molte volte sono intere ed ampie ragioni di spiccata unità fisica e plastica, che ospitano stirpi e nazioni diverse. Nella Svizzera e nel Belgio, già citati, le varie stirpi hanno raggiunto uno sviluppo di sentimenti e d'interessi comuni, che costituisce una vera coscienza nazionale unificatrice; ma v'è ancora chi crede o piuttosto credeva, specialmente prima degli ultimi avvenimenti e delle ultime entusiastiche manifestazioni, di discutere, in base alle stirpi ed alle lingue degli abitanti, se l'Alsazia e la Lorena fossero, per volontà di popolo, un territorio più Francese o Tedesco.

Nell'interno della Boemia, quadrangolare bacino dell'Elba superiore chiuso nettamente intorno da catene di monti, il nucleo compatto di quattro milioni e un quarto di appartenenti alla nazione Cèca è circondato intorno da circa due milioni e mezzo di puri Tedeschi, che formano una vera fascia periferica collegantesi, nonostante le montagne e traverso allo spartiacque, con tutto il resto della nazione Germanica.

Anche più intrecciata coi Tedeschi e più mancante di linee divisorie è la stessa nazione Cèca nella Moravia e nella Slesia superiore. E gli Slovacchi, se abitano in modo compatto - ma non senza includere forti nuclei Tedeschi - la maggior parte dell'acrocoro Carpatico culminante nella Tatra, si frammischiano ai Magiari con aggetti quasi penisole,

e con nuclei, paragonabili ad isole, nella zona collinosa e piana meridionale fino ai dintorni della stessa Budapest, senza che si veda quale linea fisica netta e semplice possa considerarsi, da questa parte, come buon confine politico del futuro stato indipendente Cèco-Slovacco.

Del resto in tutta la regione circondata a settentrione e ad oriente dal maestoso arco dei Carpazi e limitata verso occidente dalle più orientali catene Alpine, e verso mezzodì dai corsi larghi della Sava e del Danubio, fra Belgrado e la Porta di Ferro - regione quant'altre mai fisicamente caratteristica e bene individuata - il miscuglio delle genti magiare, slave, rumene, tedesche, è, com'è troppo noto, superato appena dal miscuglio etnico della penisola Balcanica.

A nord di codesta regione la Polonia manca alla sua volta d'ogni vero confine naturale e la nazione polacca nelle zone terminali verso occidente e verso settentrione si mescola coi Tedeschi, verso sud-ovest coi Cèco-Slovacchi, verso sud-est coi Ruteni della Galizia e dell'Ucraina, verso ovest coi Russi bianchi, coi Grandi Russi, coi Lituani.

Per finire colle citazioni, la nazione Italiana, mentre ha assimilato e legato a sè indissolubilmente nei sentimenti e negli interessi la popolazione di lingua francese abitante il versante Piemontese, delle Alpi Occidentali ed altri nuclei minori alloglotti sparsi nella penisola e nelle isole, si trova a contatto coi Tedeschi nelle più alte valli del bacino dell'Adige, che pur forma una regione fisica unitaria e ben distinta, e s'intreccia con gli Jugoslavi (Sloveni, Croati, Serbi) nella Venezia Giulia, nell'Istria e nella Dalmazia senza linee nette separatorie, così da dar luogo alle attuali esacerbate competizioni.

Così stando le cose, com'è possibile applicare in modo assoluto, semplice e dogmatico i principî della nuova democrazia? Deroghe e compromessi, adattamenti sono inevitabili, anche se difficili, là dove più acuti sono i contrasti dei sentimenti e degli interessi nazionali, quando non si voglia perpetuare lo stato di guerra, come nel passato, e si miri invece a raggiungere gli ideali di giustizia, di pace, di solidarietà umana e civile propugnati già dal nostro Mazzini ed ora dal presidente Wilson.

Pur troppo non possiamo illuderci che le acque del mare sconvolte dalla terribile procella possano tornare d'un subito in calma, nè che la stessa spaventosa carneficina della guerra mondiale abbia liberato interamente i popoli, o per lo meno tutti i popoli e tutte le classi sociali, i partiti, gli individui, dalla bramosia di sempre nuovi e maggiori possessi di territorio, dalla falsa credenza che area maggiore occupata sia equivalente a maggiore ricchezza e potenza degli stati, a maggior gloria e splendore. Codesta credenza non a caso trovò nel geografo tedesco Ratzel il suo teorizzatore colla famosa *lotta per lo spazio*, invocata dai pangermanisti e da tutti gli imperialisti.

Troppi vi sono ancora che la ripudiano a parole e per gli altri; ma che più o meno consapevolmente la conservano in fondo all'animo proprio e s'ispirano ad essa nel giudicare delle cose proprie.

Tuttavia è anche vero che non tutto quello che si qualifica imperialismo, si può dire che tale realmente sia.

Ogni stato, anche se costituito sulla base nuova dei principî della nazionalità e della democrazia, ha proprie esigenze di conservazione, di sviluppo, di difesa. Non possiamo oggi interamente e per tutto contare sulle speranze della futura pace e giustizia del mondo; tutto rimettere allo spirito di solidarietà mondiale manifestatosi in questa guerra per la difesa del debole e dell'oppresso, per l'arresto e la punizione dei violenti sopraffatori e turbatori della pace.

La Società auspicata delle *Libere Nazioni* deve certamente proporsi di rendere sempre meno necessario che ogni stato si preoccupi di possibili attentati e insidie alla propria integrità ed ai propri legittimi interessi, e debba perciò chiedere le maggiori possibili garanzie, anche materiali, per la propria sicurezza e libertà di vita e di sviluppo.

Ma è altrettanto vero che neppure la possente organizzazione mondiale futura per la difesa del diritto e della giustizia internazionale potrà esimere i popoli dal pensare alla massima del *self help*, dal dovere di aiutarsi e provvedere prima da sè per assicurarsi le condizioni necessarie alla propria difesa, al proprio maggior bene, compatibile col rispetto ai diritti analoghi degli altri.

Ora le condizioni, alle quali per tale scopo devono rispondere il più possibile il territorio e le frontiere di ciascun organismo statale, sono princi-

palmente di due specie: *strategiche* ed *economiche*.

Per quanto profonda sia stata la rivoluzione portata nell'arte della guerra dai nuovi, svariatissimi e terribili strumenti di distruzione e di morte, dai nuovi sistemi d'assalto e di difesa in piano e sui monti, nel mare e nell'aria; per quanto si sia veduto in questi anni di guerra che le catene anche impervie non bastano ad arrestare gli invasori, nè i fiumi più larghi, come ad esempio la Sava, il Danubio, la Vistola, a proteggere i territori delle due sponde; per quanto abbiamo visto che tutte le condizioni di assoluto favore in cui si trovava la flotta austriaca, colle coste impareggiabilmente portuose e munite dell'Istria e della Dalmazia, non l'abbiano salvata dai colpi dei Sauro, dei Pellegrini, dei Rizzo, dei Rossetti e Paolucci; per quanto il generale Diaz abbia dichiarato che l'elemento uomo è tuttavia e sempre il vero e massimo fattore decisivo delle sublimi resistenze e delle grandi vittorie, nessuno può negare che per gran parte ancora la sicurezza delle Patrie dipende da frontiere rispondenti alle condizioni che le secolari e tragiche esperienze di guerra indicano come buone linee strategiche. E fra queste rimangono ancora le catene di monti e i lunghi e larghi fiumi, per la difesa terrestre, come le coste frastagliate e fornite di ampi e sicuri porti, di rilievi pronunziati e fortificati, di basi navali opportunamente collocate, per la guerra sul mare. Anche una solida porta può essere forzata e sfondata e un alto cancello di ferro superato; ma se la nostra casa ne è provveduta, possiamo tenerci più tranquilli e sicuri, non fosse altro perchè l'ostacolo da vincere indurrà meno in tentazione i male intenzionati, se ce ne sono.

Quanto alle necessità economiche che uno stato possa far presenti per domandare per sè uno od altro territorio o certe località, che a rigore non gli spettino in base al principio di nazionalità, esse possono essere di vario genere e discutibili in ragione degli appetiti talvolta smodati di chi vi pretende: territori speciali da coltivare, miniere da utilizzare, lembi di coste marine e porti, zone territoriali, che servano, per dir così, di corridoio per la libertà delle comunicazioni commerciali. Ma fra esse quelle più sentite sono sempre state ed appaiono tuttora – almeno finchè nuove garanzie efficaci di carattere internazionale non proteggano la libertà dei commerci, regolando tra altro e spogliando da ogni carattere insidioso e proibitivo i diritti doganali – sono il libero accesso al mare per gli stati continentali e il possesso di buoni porti. S'aggiunga inoltre la possibilità di usufruire liberamente e sicuramente dei grandi fiumi navigabili e delle grandi linee di comunicazione ferroviaria. I punti della Terra che queste garanzie assicurino, sono naturalmente le località più agognate e contese, e sono anche spesso quelle per le quali è più difficile risolvere le questioni del possesso in base ai rigidi principî della nazionalità.

Gran parte della storia e della politica Russa, sopra tutto da Pietro il Grande in poi, non si spiega se non col bisogno prepotente del mare libero, senza del quale l'immenso stato continentale si sentiva sempre alla mercè degli stati confinanti e nemici. E l'odio e il tragico urto della Serbia con l'Austria-Ungheria derivò principalmente dall'aver questa impedito accanitamente a quella l'accesso al mare Adriatico, per poterla tenere avvinta a sè economicamente, quasi jugulata e schiava. E certo una delle questioni che alla prossima Conferenza della pace si presenterà tra le più difficili, ma più necessarie da risolvere, sarà quella della pertinenza del porto di Danzica, che la Polonia reclama come unico suo sbocco al mare; ma che, se ad essa attribuito con una zona interna, sia pure ristretta come un corridoio, fino a congiungersi col grosso del nuovo stato polacco, separerebbe la Prussia propriamente detta dalla Pomerania e dal resto dello stato Prussiano e della Germania, formando insieme, per una parte della popolazione che includerebbe, una deroga al principio rigido di nazionalità.

Quanto alle questioni tanto spinose e ardenti fra Italia e Jugoslavia per il possesso domandato dei varî porti adriatici, non è possibile da chi non si lasci vincere da una parte e dall'altra soltanto dalla passione che accieca, negare che si devono considerare, accanto alle ragioni di stirpe, di lingua e sia pure di coscienza e volontà nazionale, quelle ben più complesse, dipendenti dalla posizione e dai rapporti di Trieste, di Fiume, dei porti della Dalmazia col retroterra rispettivo. Esiste cioè la necessità da una parte di avere libertà d'accesso al mare e di commerci per tutte le popolazioni di buona porzione della regione Alpina, di tutto il bacino medio del Danubio e perfino della Boemia,

oltre che della Jugoslavia; dall'altra invece il possibile pericolo di provocare, con una invece che con altra soluzione politica del problema Adriatico, concorrenze insidiose e rovinose di un porto contro l'altro, che sarebbero causa di perpetui dissidi e forse di nuove guerre. Nè meno gravi da considerare sono anche i problemi strategici.

Tutto questo complesso di fatti, adunque, e sopra tutto la mescolanza spesso inestricabile delle stirpi e delle nazionalità in certi territori; la non coincidenza quasi di regola, contrariamente all'opinione antica e tuttora in molti persistente, dei limiti etnici coi limiti fisici delle regioni; e la necessità manifesta di condizioni di frontiere e di possesso territoriale sufficenti e bene spesso indispensabili per la vita, lo sviluppo, la difesa degli stati anche nazionali, impongono ad evidenza deroghe più o meno notevoli alla rigorosa applicazione del principio di nazionalità, la necessità di accordi, di compromessi, di mutui compensi, di soluzioni medie dei complessi, ardenti problemi relativi ai territori misti, se si voglia veramente instaurare l'êra della pace civile e della giustizia, della solidarietà.

Soluzioni possibili delle difficoltà d'assetto politico e amministrativo dei territori misti

Come sempre, se relativamente facile è presentare i problemi, ben più difficile è suggerirne la soluzione. E più che mai ciò si verifica in una materia tanto complicata, ardua e agitata da passioni e interessi.

Restando poi fermo che il nostro Congresso non vuole considerare i casi particolari, ma discutere le direttive, i principî, le norme generali di possibile soluzione delle questioni particolari, in modo da evitare il rinnovarsi di conflitti sanguinosi e di assicurare per tutti il massimo possibile di libertà e di giustizia, ecco alcuni concetti e alcune proposte che mi permetto di suggerire.

1.° Le deroghe al principio di nazionalità ed al rispetto alla volontà espressa anche da nuclei e frammenti staccati di una nazione, se sono in molti casi imposte da necessità, devono apparire veramente inevitabili, o per lo meno tali che i danni ed i pericoli incombenti ad una nazione, senza di esse, supererebbero i danni ed i pericoli di cui la nazione avversa sentirebbe il peso e la minaccia coll'applicazione della deroga.

2.° E il giudizio deve essere di carattere complessivo; vale a dire non ristretto alla considerazione di un solo lato ed elemento della questione controversa. Le conseguenze di una o d'altra soluzione, i danni e i pericoli, come i vantaggi che le singole nazioni risentirebbero devono essere considerati, non soltanto nella loro dimostrata realtà, ma nella loro totalità e reciprocanza dal punto di vista della somma dei bisogni materiali e morali, delle esigenze per la vita, lo sviluppo, la difesa di ciascuno stato nazionale.

3.° Nè i voleri e sentimenti di un solo nucleo e di una minoranza, per quanto rispettabile, deve prevalere su quelli di maggiori masse di popolazione eteroetnica, decidere della pertinenza di più vasti territori, quando altre ragioni non vi siano di necessità o di utilità comune e più generale.

4.° Quando ad ogni modo, in causa di una deroga riconosciuta necessaria o di manifesta utilità collettiva, nuclei eteroetnici vengano inclusi entro i confini d'uno stato, devono essere ad essi concessi diritti e assicurate garanzie d'ordine civile e culturale, d'ordine amministrativo ed entro certi limiti anche d'ordine politico, che rendono la deroga il meno possibile lesiva dei loro sentimenti e dei loro interessi.

A codesti nuclei, come in generale alle minoranze bene individuate conviventi nelle città di popolazione mista, non deve essere in alcun modo negato od ostacolato di conservare la propria lingua, le proprie forme di civiltà, d'avere proprie scuole e istituti di coltura, anzi, dove appena sia possibile, di avere propria e distinta amministrazione, arrivando in certi casi ad una vera e propria autonomia anche politica. I tipi di ordinamento politico delle repubblichette di Andorra e di San Marino, del principato di Monaco, dello stesso territorio neutrale di Moresnet o di Altenberg, e in generale delle città libere e autonome, meritano di richiamare sempre più l'attenzione di quanti cercano le possibili soluzioni per l'assetto dei territori etnicamente misti in base al rispetto dell'autodecisione dei popoli, adattato alle condizioni locali e a superiori necessità.

Se per esempio mi è lecito esprimere il mio pensiero sopra un caso particolare, mentre io credo una necessità per la sicurezza e difesa militare d'Italia, sopra tutto se le popolazioni tedesche della sfasciata monarchia degli Absburgo si unissero alla Germania, che il nuovo confine nostro deva correre sulla linea di cresta delle Alpi Atesine, traverso i passi di Rezia (Reschen), del Brennero e di Toblaco, credo in pari tempo che ai duecento mila tedeschi abitanti quelle alte valli e inclusi entro le nostre frontiere si dovrebbe lasciare ogni maggior forma di autonomia compatibile colle superiori esigenze politiche e militari.

5.° Analoga soluzione potrebbe essere adottata anche per certe città, per aree, sopra tutto porti di mare, aventi particolare importanza economica comune a più nazioni e stati nazionali. La forma d'autonomia ad esse guarentita per patto internazionale e limitata da certi diritti d'intervento e di controllo delle nazioni interessate nei casi appunto e nelle questioni d'interesse comune, potrebbe risolvere molte difficoltà. È certo ad ogni modo che, anche dove non si voglia arrivare alla vera e propria forma di città libere, di territori neutrali, di piccoli stati cuscinetto, s'impone però per certe località e, sia nell'interesse e per il bene più generale, sia per quello particolare e regionale, l'adozione di speciali ordinamenti amministrativi ed economici concepiti in modo ben più largo, vario, snodato, decentrato di quelli che pur troppo permangono tuttora come tipi nella mente di molti uomini di governo. Imporre a tutte le città e paesi d'uno stato, anche se in condizioni geografiche e di sviluppo affatto diverse il medesimo stampo amministrativo, le stesse dipendenze dal potere centrale unico, le stesse istituzioni, gli stessi vincoli, le stesse obbligazioni tributarie, le stesse tariffe doganali, può essere rovinoso e assurdo, può essere la causa vera e maggiore dei più gravi malcontenti e perturbamenti. Un regime invece di larga libertà e di adattamenti locali e regionali potrebbe sviluppare e coordinare interessi anche nei luoghi controversi, che renderebbero meno aspra l'opposizione od anche più sentita l'utilità di deroghe fatte anche al principio nazionale.

6.° E per i rapporti internazionali giova tener presente come a risolvere le vessate questioni dell'accesso al mare, sopra tutto per gli stati interni e continentali, le necessità maggiori sono quelle di premunirsi contro i pericoli di restrizioni e sopraffazioni d'ordine economico. Quando i commerci potessero liberamente esplicarsi e organizzarsi senza minacce di possibili arresti e proibizioni, senza ostacoli doganali e di tariffe di passaggio proibitive, anche l'ansiosa aspirazione di arrivare al mare traverso un proprio territorio non sarebbe per codesti stati così acuta e imponente. E ciò naturalmente si potrebbe, si dovrebbe ottenere col guarentire il diritto di passaggio di merci d'uno stato, traverso il territorio di altri stati, con franchigie e disposizioni tecniche speciali, lungo certe zone o linee di comunicazione. E complemento di tale diritto sarebbero certe forme di estraterritorialità, per così dire, adottate a favore di stati aventi particolari interessi in certe località e specialmente in certi porti: tali i *punti franchi* ed aree riservate in enfiteusi od in possesso a codesti stati, simili alle *Concessioni* di Tientsin accordate dalla Cina ad alcuni stati europei.

Funzione della Società delle Nazioni

Tutto questo però rimane lettera morta; tutte le concezioni e le proposte che si possono esporre, tutte le discussioni per cercare un assetto di pace e di giustizia sono completamente vane se non sia superato lo spirito di intransigenza nazionalista, il prevalere di frasi rettoriche e di formule dogmatiche, le passioni e pur troppo anche talvolta gli interessi di pochi sulla considerazione imparziale, obbiettiva della realtà da tutti i punti di vista e in tutte le sue conseguenze, sulla considerazione che il bene veramente generale, collettivo, deve prevalere sul bene particolare e di singoli; *se, in primo luogo, non determiniamo ed accettiamo sinceramente la funzione che deve essere riconosciuta alla Società delle Nazioni.*

Chi può giudicare volta a volta nei singoli casi, per i problemi dei territori misti, quali siano le deroghe inevitabili al principio di nazionalità? E chi può guarentire il rispetto continuato dei patti da parte dei contraenti?

Se si lascia ai singoli contendenti di definire le

loro competizioni, spesso arrivate allo stadio acuto e apparentemente irreducibili, chi può ammettere che cessino i conflitti anche sanguinosi e dannosi a tutta la collettività? I popoli come gli individui non possono essere buoni giudici in causa propria; e l'egoismo, che indubbiamente non si può per se stesso condannare, perchè è forza di conservazione e stimolo indispensabile ad ogni azione, come può essere contenuto in termini di giustizia ed equità quando la lotta di interessi e di passioni si scateni?

Il giudizio obbiettivo e presumibilmente più equo, più conforme al bene collettivo, potrebbe pronunciarlo soltanto la Società delle Nazioni.

Ed essa dovrebbe avere il diritto e il dovere di intervenire con organi opportuni per risolvere le questioni controverse, proprio specialmente in quei territori, nei quali le lotte di nazionalità e di interessi sono più accese e i compromessi sono più necessari.

Il principio democratico, che con l'attuale guerra mondiale ha raggiunto la massima consacrazione, del diritto delle nazionalità a individuarsi, a costituire altrettanti organismi statali, ha in sè un pericolo: quello di provocare e incoraggiare le ambizioni e gli egoismi nazionali, e conseguentemente di moltiplicare e acuire gli urti e gli antagonismi delle nazioni. Se a tali passioni fosse lasciato libero sfogo, invece che incontro a un'êra di pace e di civiltà, andremmo incontro a sempre maggiori pericoli di guerre feroci.

Ma appunto perciò, in contrasto e per attenuazione dello spirito *nazionalistico* (che è l'esagerazione del sentimento nazionale e di patria), deve afforzarsi sempre più il sentimento degli interessi e doveri *internazionali*, la *solidarietà collettiva mondiale*, organizzata appunto nella *Società delle Nazioni.*

È sempre dal contrasto delle forze e tendenze opposte che deriva l'equilibrio. Sono la forza centrifuga e la forza centripeta d'attrazione che determinano, col loro contrasto, le mirabili orbite in cui si movono gli astri. Nuova forma dell'armonia dell'Universo deve essere la civiltà nuova, veramente umana; che ora soltanto, dopo tanti secoli di dolori e di carneficine, se i popoli veramente vogliono, si può sperare che abbia attuazione nel mondo.

IL RELATORE

Prof. G. RICCHIERI

1.001.913